

# ANNA MIA

di Maria Francesca Laganà



Le scrivi: Anna mia, adesso nella mia vita ci sei tu.

Il cuore pieno di gioia inattesa, la Marlboro in bocca, tuo fratello di là nello studio ad ascoltare il radiogiornale di mezzanotte, Maria che dorme nella sua stanza. Sulle spalle la fatica del lavoro dall'alba al tramonto, in pasticceria, dietro al bancone, il grembiule bianco stretto intorno ai fianchi, la maglia smanicata, il pensiero altrove.

Sei il principale, e intorno a te uno stuolo di apprendisti si affanna come un nugolo di mosche a carpirti i segreti di un'arte che ami più della vita.

Adesso però più della vita è lei che ami. Da quando in piedi sulla soglia del laboratorio hai seguito con lo sguardo la spira di fumo che saliva verso il cielo e lei era lì, affacciata al balcone del palazzo di fronte. Brezza di primavera che ravviva i colori morti dell'autunno, giunta quando pensavi che a te non toccasse più, che la vita fosse ormai calendario di giorni consacrati al lavoro.

Lei non lo capisce: il lavoro è più importante di me, non è vero, mio Jack? ti scrive.

Ti chiama così, abbreviandoti il nome con la pronuncia americana, e tu che porti il nome del nonno di Gesù non ci sei abituato.

Non ci credi che lei, giovane bella istruita, possa interessarsi a te, a te che hai solo il diploma di quinta elementare, e che a sigillo di ogni lettera le chiedi scusa degli errori. Ma lei i tuoi errori neanche li vede. Sei il suo cavaliere senza macchia pronto a sguainare la spada per difenderla dai mali del mondo, e fino alla morte giuri di amarla in quest'inverno del '63.

Insegna fra le montagne, al paese ci arriva con le catene in mezzo alla neve. Nell'inferno bianco ti scrive che sei un dono di Dio, anche se alla felicità la perfezione

non appartiene, perché Dio ti ha messo sulla sua strada ma adesso di strada ce n'è troppa da fare il sabato per tornare in città, o non ce n'è, per via della neve.

Non sopporta la lontananza. Di notte piange, tu conti le ore e i minuti che vi separano. A volte la assale la gelosia. Voci d'inganno le parlano di tradimenti, il tarlo non le dà pace. Il mondo è pieno d'invidia, le scrivi, meglio però essere invidiati che commiserati, Anna mia. E poi, la migliore vendetta è il perdono.

Corre all'ufficio postale, le brillano gli occhi se sulla busta scorge la tua calligrafia. Altro antidoto alla nostalgia di te non conosce nei giorni dell'attesa. Tu il tempo per scriverle non ce l'hai. Ci sono le ossa dei morti e la frutta martorana nelle feste di Ognissanti, il torrone dall'Immacolata all'Epifania, la pignolata a Carnevale, le zeppole a San Giuseppe. Ogni sera conti l'incasso, lo metti al sicuro, abbassi la saracinesca e trovi la forza di passare a casa di lei anche se lei non c'è, a portare alla mamma e alla zia i biscotti caldi per il latte. Parli con loro di lei, e loro nei tuoi discorsi sentono l'amore che non vuoi nascondere.

Torni a casa, stanco morto ti siedi alla scrivania, gli occhi si chiudono, le parole si smarriscono. Li tieni aperti per lei, per lei ritrovi le parole.

Anna mia, le scrivi, ho tanto bisogno di sentirmi amato. Tu che tua madre non l'hai conosciuta, e ti ha cresciuto Maria, la sorella dal cuore grande.

Una mattina, al diavolo il lavoro, sali in macchina, sfidi la nebbia densa come spuma grigia, sfidi la strada coperta di ghiaccio, due colpi di clacson e sei sotto il suo balcone. Lei corre giù, le guance rosse, il fiato a metà.

Non ci credo, ti dice, e davanti a tutti ti bacia sul marciapiede.

Fermati, Anna mia, ci guardano.

Lasciali fare, ti risponde.

E io, che solo attraverso le parole di lei ti ho conosciuto, adesso che anche lei se n'è andata, leggo il vostro amore in queste lettere custodite nel fondo di un cassetto. Sono tante, accatastate l'una sull'altra, legate da un nastro bianco.

Mi parlano di un amore che cancella la morte, un amore che io non conosco né forse mai conoscerò.

Mi parlano dei miei nonni innamorati nell'inverno del '63.